

# Culto evangelico

**Domenica 21 gennaio 2018**

-----  
**Pastore Massimo Aprile e Pastora Anna Maffei**  
**Esodo 15: 20-21**

La grazia del nostro Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione con lo Spirito santo siano con tutti noi.

Dal 18 al 25 gennaio in tutto il mondo i cristiani di varie tradizioni si radunano per pregare insieme. Il culto di oggi riprende testi scelti dalle chiese dei Caraibi



che hanno preparato i materiali per la Settimana di preghiera 2018.

Due simboli accompagneranno le celebrazioni: la Bibbia e le catene. Da una parte, la Bibbia fu usata dai colonizzatori anche per legittimare l'opera di assoggettamento e di disumanizzazione delle popolazioni indigene; dall'altra essa divenne fonte di consolazione e liberazione nelle mani delle vittime.

Il tema scelto dalle Chiese caraibiche è la liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto. Il testo scelto è Esodo 15 che contiene i cantici di Mose e di Miriam. Oggi commenteremo quest'ultimo.

*“Allora Miriam, la profetessa, sorella d' Aaronne, prese in mano il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei, con timpani e danze. E Maria rispondeva: Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso: ha precipitato in mare cavallo e cavaliere” (Esodo 15:20-21).*

L'*olofrase* è una figura retorica. Ha luogo quando una parola sta per un'intera frase. Ad esempio, il sì o il no sono olofrasi, cioè parole che affermano o negano qualcosa di più complesso. La pubblicità fa spesso uso di olofrasi per

scopi commerciali. Il prodotto reclamizzato è collegato ad una storia o ad un'atmosfera abilmente evocata. Poi successivamente le scene sono abbreviate fino ad associare il prodotto ad uno slogan, a volte ad una sola parola, un'immagine, un motivetto che sono sufficienti per richiamare alla memoria del potenziale acquirente il prodotto reclamizzato.

L'olofrase è anche usata nel processo di apprendimento di una lingua. Il bambino piccolo non sa ancora molte parole e così egli ne dice una sola - *pappa*, ad esempio -, e la mamma o il papà capiscono tutto il resto. Una sola parola non è dunque solo sintesi di una situazione, ma anche *progetto di un discorso* che potrà delinarsi meglio più avanti.

Perché questo excursus? Perché il canto di Miriam che abbiamo letto ha carattere olofrastico. In due versi è condensata la lunga storia di vessazioni, di sofferenze, di attesa, di preghiera del popolo d'Israele schiavo in Egitto - e poi la fuga, la paura, l'inseguimento e infine la liberazione definitiva dalla schiavitù.

Così il canto di Miriam in pochi versi richiama alla mente del popolo il passato durissimo della schiavitù e apre al futuro. Nel canto, nella musica, nella danza di Miriam e delle altre sue compagne tutta la persona è coinvolta: il corpo, la mente, le emozioni, i sentimenti. C'è ricordo, c'è sollievo, c'è gratitudine, c'è entusiasmo, c'è gioia. "*Cantate al Signore perché è sommamente glorioso: ha precipitato in mare cavallo e cavaliere*".

Il canto dice solo due cose. La prima è che chi ha operato per la liberazione dalla schiavitù è Dio. A Dio, dunque, la gloria. La seconda, che Dio ha rovesciato in mare cavallo e cavaliere del Faraone. Al trionfo glorioso di Dio corrisponde la fine ingloriosa della cavalleria di Faraone.

Miriam incoraggia il popolo a glorificare Dio. Ma Dio ha davvero bisogno che l'essere umano gli dia gloria? Un po' dovunque nella Bibbia si suggerisce che la glorificazione di Dio serva più all'umanità che a Dio stesso. Tutta la creazione è infatti già piena della sua gloria.

Eppure è essenziale che il popolo dia gloria a Dio. Perché? Perché quando glorifica Dio, il popolo afferma che quella liberazione non era stata il frutto dell'eroismo di Mosè o di Aronne, né della loro abilità politica. Chi celebra la gloria di Dio non celebra se stesso, i propri eroi, le proprie istituzioni.

Se ci pensiamo, con poche eccezioni, ogni liberazione che esalta i propri leader degenera in culti della personalità e, talvolta, in nuove tirannie. Dare gloria a Dio è riconoscere la *salvezza per grazia*, è dire che la fonte di ogni bene è esterna a noi stessi. E questo ci fa bene, ci aiuta ad avere un concetto sobrio di noi stessi.

Il secondo elemento del Canto richiama l'ingloriosa fine della potenza del Faraone. La mano del Signore, la sua *destra* è più forte del potente esercito di Faraone. Esso resta inghiottito dalle acque del mare che si richiudono al passaggio della sua cavalleria. Beh, confesso un certo imbarazzo per questo elemento. Non dice forse che Dio è vendicativo?

Così come Dio non aveva bisogno della lode del popolo, ma il popolo stesso aveva bisogno di riconoscere in Dio l'artefice della sua liberazione, così ora Dio non aveva bisogno di vendicarsi del Faraone. Il punto mi sembra un altro. Ogni processo di liberazione può dirsi concluso solo quando non esiste più minaccia per la vita dell'oppresso. La fine dell'esercito di Faraone esprime il carattere definitivo della liberazione.

La seconda strofa del canto è, così, *olofrase* di un processo doloroso che aveva visto in Faraone un nemico che si era accanito a lungo e con ostinazione contro il popolo di Israele.

Inoltre, questo breve canto depositato nella memoria collettiva del popolo, sarebbe stato necessario dopo, per ricordarsi dell'opera di Dio in tutti i momenti della storia quando Israele avrebbe dovuto affrontare nuove amarezze, nuove ingiustizie, nuovi spaesamenti.

Ancora un pensiero. Nel parlare dell'olofrase, dicevamo all'inizio che essa è anche usata da chi non è ancora capace di esprimere sfumature e dare articolazione al suo discorso. Così anche questo Canto collettivo nel corso del cammino spirituale del popolo di Dio, ha bisogno di diventare più articolato.

Per noi è la vita di Gesù Cristo che si offre come nuova articolazione di questo antichissimo Canto. Gesù ci ha insegnato a pregare, dicendo "*liberaci dal male*" ma ci ha anche detto "*pregate per i vostri nemici*". Per ottenere che l'inimicizia sia definitivamente vinta, è necessario non perdere la capacità di riconoscere l'umanità anche del nemico.

Il male non esiste come astrazione, cammina sempre sulle gambe di qualcuno ma non pensiamo di annientarlo eliminando quel *qualcuno*. Rendere gloria a Dio, significa lottare contro il male, nostro nemico, ovunque si annidi, anche in noi stessi.

Allora possiamo dire che nel *Magnificat* di Maria (Luca 1: 46-55), madre di Gesù, troviamo una nuova versione del cantico di Miriam. Dio viene per detronizzare i potenti e innalzare gli umili. C'è riscatto e liberazione, c'è finalmente giustizia, ma non si accenna alla distruzione di nessuno. Il Vangelo è annuncio che Gesù viene ad affrancarci dal male e dall'inimicizia, prendendo su di sé il nostro peccato: quello della soldataglia romana come quello dei suoi discepoli con i loro tradimenti. La mano *potente di Dio*, in Cristo, è quella stessa del canto di Miriam, ma essa libera dal male con altri mezzi, con le armi potenti della compassione e del dono di sé. Gesù Cristo insomma è la nostra olofrase, la sua croce e sua risurrezione, fonte di futuro. Amen.



La mano di Dio semina la nostra terra. Essa pianta semi di libertà, speranza, amore. In ogni terra e in ogni popolo lasciamo che i bimbi e le bimbe si prendano per mano e siano una cosa sola nella mano potente di Dio. Amen.

**PASTORE MASSIMO APRILE**

**PASTORA ANNA MAFFEI**

**Culto Evangelico – Federazione delle chiese evangeliche in Italia**  
**via Firenze 38, 00184 Roma – tel. 06.4825120 – email: [culto.radio@fcei.it](mailto:culto.radio@fcei.it)**  
**[www.fcei.it](http://www.fcei.it); [www.cultoevangelico.rai.it/](http://www.cultoevangelico.rai.it/)**